

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 47 (1978)
Heft: 4

Artikel: Evocazioni (da un romanzo inedito)
Autor: Spadino, Rinaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-37073>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RINALDO SPADINO

EVOCAZIONI (da un romanzo inedito)

Un uccellaccio nero, forse un corvo, planò attraverso la vallata. Gli sorrisi estasiato fissandomelo nella memoria, ripromettendomi di trasporlo più tardi nell'azzurro della mia tavolozza, l'azzurro carico trasparente di un ottobre secco e cristallizzato nella levigatezza del cromatismo autunnale. Mi sentivo tutt'uno con la tonalità della totalità del paesaggio, stupidamente tentato dal dubbio se fossi io a plagiarne la serenità, oppure la natura a copiare la placidità del mio spirito. Dilemma inutile, perché quando in noi stanza l'intima soddisfazione equilibrante, riusciamo a rendere piacevole illuminante anche un burrone; al contrario di quando siamo scombinati da tetri malumori rendendoci insopportabile anche il paradiso terrestre.

La pienezza interiore, per me tanto inspiegabile quanto esente di avvenimenti esteriori, potevo giustificarla facendomi giostrare in tutti gli angoli della mente la lieta novella che da settantadue ore ero diventato padre. Una natività felice: la mia mogliettina e il mio scorpionetto Aldo stavano bene. Lei maturata nel raddolcimento della maternità, lui grazioso, giacente nei suoi caldi umidi umori, perso in sani sbadigli smodati, che a me parvero i primi feroci sorrisi di scherno al mondo. In quest'istante forse stava succhiando il latte della mamma: avevo tanto insistito perché lo si facesse, non tanto per ragioni dietetiche quanto perché segretamente speravo che dal seno suggerisse un po' dell'innocenza della madre... Gesù che ha succhiato il latte della Madonna ha fatto male a rendere sterili i seni delle donne, obbligando gli uomini ad inventare il latte in polvere... Ma non è così: è l'erotismo malizioso che ha voluto prosciugare del latte le donne per non sciupare le loro arti maliarde nemmeno durante il più naturale e sublime dei loro compiti...

Andeggiai un po' nel ridotto spiazzo davanti al cascinale cercandomi la posizione migliore per dipingere il quadro, e mi fermai a cavalcioni del sasso trapezoide a fianco dell'uscio dove, d'estate, dopo avervi infisso l'incudine nella parte inferiore, si martellavano le falci.

Qui mi trovavo nell'angolazione giusta per perpetuare quanto mi sfolgeva dentro.

Sistamai il cavalletto e cominciai a schizzare il panorama, quasi febbrile, sfogando liberamente, senza correzioni l'ispirazione che stava bruciandomi: sulla sinistra, parte dello stanzino costruzione di legno adibita a

camera che integrandosi col fienile del cascinale faceva angolo col fabbricato chiudendo lo spiazzo da un lato; sullo sfondo, altri quattro cascinali che spuntavano su da grossi macigni come armenti che stanno ruminando sul pascolo; ai due lati, degradando perpendicolarmente al centro, l'esplosiva vitalità delle conifere che proliferavano libere nei luoghi più imprevedibili, sugli strapiombi, fuori da ogni fenditura, perforando la roccia; in alto, la montagna nuda, liscia, inamovibile, stagliata nel cielo senza nubi; ed in primo piano, in basso, proprio davanti a me, il grosso macigno quadrato, arcigno e generoso, che dal basamento lasciava zampillare l'eterna sorgente, sempre nella stessa pura e abbondante quantità d'acqua corroborante, d'estate come d'inverno, col secco o con le piogge abbondanti.

Macigno maculato di muschio verde carico, che chiudeva la vista dall'esterno a sfacciati sguardi estranei del mio spiazzo, donandomelo come un salottino intimo, col ripiano su cui gli avi affamati di terra hanno ricavato un praticello miracoloso.

Per avere la luce che mi ripromettevo decisi di lasciare calare il sole, prima di usare la tavolozza dei colori. Tuttavia qui la valle è stretta e il «mio» maggese sta addossato sulla sponda destra facendo sì che alle due il sole sarebbe già tramontato. Continuai lo schizzo: nell'angolo dello stanzino, all'incrocio delle travi, la nicchia incavata in un tronco drizzato in piedi, con dentro una madonnina grezza, smilza, ricavata da un ramo secco, levigato dall'acqua, duro e bianco come l'avorio; là, in quello squarcio di cielo, sopra quel burrone, il corvo nell'atto superbo, sempre un po' macabro, di piombare su una preda già cadavere: ciclo vitale della natura, primordiale, saggio principio economico del riciclaggio per cui nulla resta inutilizzato, anche le carogne servono alla continuazione della vita.

L'idea di cosa ne sarebbe venuto di quell'olio e del lavoro fatto, mi appagò. Mi spostai nel mio angolo preferito, a lato dell'uscio del fienile, con la schiena appoggiata alle travi, attendendo il momento giusto per poter dipingere.

Avrei voluto poter passare un buon spicchio della mia infanzia qui. Chissà quanti soavi ricordi ne avrei ricavato da immagazzinare per gli anni dell'età matura...

Invece la mia fanciullezza non è altro che una sbiadita nebulosa, senza alcun contorno definito, di Bellinzona, dell'attico in Viale Stazione, freddo, lussuoso, dal carattere dispotico delle pantofole felpate antipolvere e del «qui non si tocca»; sfocate istantanee di una madre spaesata, equilibrata in un affetto gelido, dagli occhi perennemente sognanti la tour Eiffel, e un padre immusonito negli affari, scontento tanto se accennavano una lieve recessione (perché si vedeva già in rovina) quanto se andavano bene (che non gli davan tregua e gli rovinavano le giornate). L'insonnia, ad ogni pasto era la base di lancio di un discorso fatto di lagnanze, comunque pregno di pessimismo. E le asfissianti estati, insopportabili e infinite, ir-

rigimentato nelle colonie, con le ragazzine che spregiavano la mia ribelle introversia alla conformista disciplina dei giochi, martellandomi di botte e facendomi odiare per molto tempo ogni essere che indossasse la gonnellina.

Sono pochi, ma di certi squarci di vita infantile ho pure dei ricordi nitidi... Un giorno, ero appena tredicenne, durante il pranzo, papà, dopo la premessa della sua notte in bianco, prese a lamentarsi di aver dovuto rifiutare il lavoro di un palazzo perché troppo numerose altre urgenti opere premevano sui suoi impegni contrattuali. Dall'ampia vetrata entrava nel salone un sole bianco, quasi più sepolcrale e fastidioso della pioggia diluviale caduta nei giorni antecedenti. La domestica stava servendo a noi tre, io mamma e papà, il «ragouth de mouton» e, come sempre, papà zitti seguendo con gli occhi tra il mesto e canzonatorio il suo ancheggiare attorno al tavolo. Odette era una scoperta della mamma; l'aveva importata con Zigo, il bassotto dalla mantellina d'ermellino, e bauli stracolmi di suppellettili quadri e cianfrusaglie che dovevano riportare almeno nell'appartamento una parvenza da grande metropoli. Odette era stata fatta venire non tanto per la sua peculiarità nello sbrigarsela con le faccende domestiche, quanto per il suo modo di fare, muoversi, gesticolare, sorridere « tutto parigino » diceva la mamma:

« Si porta addosso l'odore di Parigi ». E naturalmente tra i miei genitori ci si esprimeva unicamente nel puro « parisien », facendomi sentire, senza che nessuno lo volesse, un intruso quando in mia presenza dovevano parlare il loro idioma.

Alla frutta, durante il « notiziario », quando la radio recitò il tetro rosario dei disastri e dei dissesti cagionati un po' dovunque nella regione di montagna circostante, tra cui la mia valle d'origine, e lanciò i primi appelli di soccorso agli alluvionati, papà biasciò:

« Nemmeno un franco. Ne ha di soldi la Svizzera, anche per fare evacuare quei luoghi disgraziati ».

« E' colpito anche il nostro paese », osai.

« Ahh, perché, quello sarebbe il tuo paese ? »

Replicai timidamente:

« In civica, a scuola, ci stanno insegnando che del luogo di cui siamo oriundi, attinenti, saremo sempre cittadini ».

« Già ». Ricordo ancora il suo sguardo perplesso.

« Sarà sempre il nostro paese... »

« Già ».

« A meno che... come si dice... a meno che di abiurarlo, di rinunciare a questa cittadinanza e acquistarla dove risiedi ».

« lo mando a quattro e quarantotto la civica, voto e uso i miei diritti dove sto... E mi sento cittadino del paese che amo ».

A non averne dubbio sapevo benissimo dove puntava il suo cuore. Tuttavia azzardai ancora:

« Però, papà, vorrei che un giorno, quando potrai, mi conducessi a visitare i nostri luoghi ».

« Da me non aspettartelo », il suo tono era più amareggiato che infuriato. « Vacchi tu quando ne hai voglia... Quando potrai arrangiarti da solo. Io ne ho già fino alla gola di costringermi in un buco come questo, senza finire in una trincea quando sono libero. Capisci Maurice ? Me, le montagne mi nauseano. Mi soffocano ».

Non so perché, ma restai male tutto il giorno.

E nel pomeriggio gironzolai attorno al campo militare, invidiando le povere reclute, impastrate sotto il solleone, partire per le zone sinistrate a dare una mano.

Poi non ci pensai più...

Era vero. Papà appena lo poteva, fosse stato soltanto per due o tre giorni, partiva con la mamma e la domestica per Parigi, sistemando me come interno « straordinario » al Papio. E va senza dirlo che la loro meta fissa durante le vacanze estive era sempre la Ville lumière, pur nel deserto delle « avenues » con l'asfalto ribollente dalla caldaia.

A pensarci adesso, non saprei ancora dirmi se in quegli anni, senza sentirmi affatto infelice, fossi più indifferente alla ferrea disciplina del collegio o all'assenza dei genitori, al grigiore dell'ambiente di casa quando c'erano o alla rigida libertà delle colonie estive incanalate e nauseabonde di salsedine. Soltanto molto più tardi conobbi la vera causa dell'avversione quasi morbosa di papà per il suo villaggio d'origine.

« Cherchez la femme ». Appunto.

Durante le spese sue puntate giovanili in valle, tra il '24 e il '26, conobbe e si innamorò pazzamente della povera Virginia, amore corrisposto eppure velato da tanto pudore e riservatezza da non sapere con quale fuoco lo mantenesse caldo, rendendo così però ancora più ciecamente desiderabile e accendendo in papà la determinazione di portarsela a Parigi. Ma quando la chiese in sposa lei rifiutò, piangendo, ma fermamente dicendo che non voleva, non avrebbe mai potuto lasciare sola la sua mamma, già vedova. Papà deve aver capito che, anche volendo condurre via la futura suocera, Virginia non avrebbe mai lasciato i suoi luoghi, e i suoi armenti per finire impazzita nei gorghi travolgenti di una metropoli. (In ciò il telaio delle loro ambizioni li aveva tessuti in modo diametralmente opposto. Papà non si sarebbe mai potuto ambientare in montagna). E allora deluso, ferito e furioso si sberleffò amore, orgoglio e passione con due giorni e due notti di sfrenati festini con compagni che si era fatto in paese, bevendo a secchi, mangiando in modo sfondato, cantando a squarciagola, piangendo dal ridere, ridendo per non singhiozzare, al punto di doverlo portare di peso in una stalla ridotto più bestia che uomo. Partì con la corriera diverse ore dopo, un po' barcollante, ancora obnubilato dalla sbronza. E non lo si vide più.

Papà e la povera Virginia... Il destino alle volte si diverte a giocare, con

le nostre vite, non permettendo che si abbiano dei legami, annodando però i fili nelle generazioni successive...

Fu l'«Ava» Angela alcuni anni fa a raccontarmi di questo amore abortito e a completarmi il quadro della storia della mia famiglia in un certo senso parallela alla mia.

L'Ava Angela è una raccontatrice nata ancora oggi, con la sua tipica parlata, sottolineata da massime personali e che ora portano il marchio della esperienza dei suoi 92 anni; rispettabili per vitalità, vivacità e mordacia.

Mio nonno, Venanzio Scanso, il padre di mio padre (quello della mamma non ho mai saputo che sia esistito, non ne ho mai chiesto conto) era del '70 e a quattordici anni, moggio in spalla, aveva compiuto a piedi e a tappe tante maratone quanti sono i chilometri che separano la valle da Parigi, dividendoli per i quaranta sgambettati in ogni tappa. Per la ferrovia non aveva soldi e per sfamarsi durante il cammino, quando il tascapane sbadigliava mostrando il fondo vuoto, sfaticava un giorno come una bestia da un qualche contadino. A Parigi, malmesso, con le scarpe grossolane e chiodate che facevano scintille fregando sui «trottoirs», quasi si fece impacchettare dalla polizia preso per «un figlio di nessuno» fuggito o sbucato da chissà dove. Si impegnò a imparare il mestiere di imbianchino, seguendo in ciò la scia della maggioranza degli emigranti vallerani, frequentando però, lui, scuole serali di disegno, decorazione e cultura generale, e col suo carattere gioviale, intraprendente e avveduto si creò una fiorente impresa di pittura, fiutando gli affari ancor prima che si presentassero, accumulando la fortuna che, malfidente come era e vedendo nella patria uno scrigno sicuro in un mondo a soqqadro, depositò in banche svizzere man mano che la accumulava. Nel '98, già ben avviato, si concesse un mese di respiro, venne qui e pretese che l'Ava Angela lo sposasse, ma lei, niente, dura: «in città state in piedi con la cresta dritta fin che va bene, quando va male la lasciate cadere smorta, e siete costretti a mangiare anche i ratti. Qui, anche se siamo magri, le patate crescono anche fra i sassi. E ci sarà sempre una vacca da mungere, una capra e un maiale da mettere in salamoia o un camoscio da frodare. Grazie, io resto ed auguro tutta la fortuna che ti meriti».

Proprio così, la stessa storia che si ripeté con la figlia e papà nel '26...

Sposò una parigina grintosa, del ceto medio, aspirante ad accasarsi con qualcuno di sangue blu, fosse pure un fallito, avendo lei di che vivere, ma visto che nessuno attecchiva, maritò l'agiatezza del nonno, vivendo giornate scontente, chiusa in se stessa ancor più che in casa, col dispostismo di chi si sente superiore.

Di carattere quasi apocalittico morì d'itterizia durante la grande guerra benedicendo la Francia che stava combattendo la sua battaglia sulla Marna. (Papà deve aver preso buona parte della sua tetraggine).

Il nonno venne portato via a 53 anni da una pleurite, ripetizione di quella contratta nel 1920 nel nord, a San Quintino, nei baraccamenti delle zone

disastrate dalla guerra, dove di notte dormendo in lenzuola fradice di umidità, assieme alle correnti d'aria, entrava una nebbia tanto fitta da potersela usare come crema da barba.

All'Ava Angela questi fatti li hanno riferiti dei compaesani coetanei rimpatriati. Da papà non ho mai potuto cavare nulla. E granché non so neanche adesso di lui, a ben pensarci, all'infuori delle tappe salienti: nascita nel 900, ripudio della povera Virginia nel '26; nel '33, a trentatré anni, l'età della crocifissione a causa della grande crisi, compie la via crucis del trapianto dell'impresa da Parigi a Bellinzona, utilizzando i capitali paterni depositati in Svizzera a fruttificare. E liquidando per una cicca le proprietà in Francia, riservandosi soltanto un appartamento dove ora, da tre anni, sta assaporandosi la terza età con la mamma.

Quest'operazione di trapasso non l'ho mai digerita, e nella mia infanzia ho sempre dovuto sorbirmi i suoi malumori, le sue maledizioni e alle guerre e alle crisi e allo sporco gioco degli speculatori monetari; e alle frontiere che fanno degli stati tanti appezzamenti cinti da barricate dove, se con lo stesso denaro, qui si può appena comprare un pollo, là si acquista un quarto di vitello...

Nel '37, durante un ennesimo viaggio sulle rive della Senna, fissò un appuntamento a una sua ex conoscente, la convinse, ancor prima di proporle il matrimonio (e dimostrandosi preveggen- te) che l'Europa doveva aspettarsi di tutto dalla prepotenza di Hitler e delle sue mute sbandieranti la croce a svastica, pur se i francesi se la spassavano sicuri della inviolabilità della linea Maginot. Il sangue della mamma era una miscela dosata con tre quinti di parigino e il resto di bretone ed ebreo. Da quanto trapelava dalla Germania, la mamma capì, lo seguì e un anno dopo nacqui io...

Se penso che ora, mentre i genitori si sono ripiantati a Parigi, io sono il padrone assoluto della ditta, non mi par vero, avendo soprattutto la soddisfazione di avere un direttore fidato, che mi toglie il gravame di interessarmi di prosaici lavori di imbianchino con tutti i loro strascichi di preventivi offerte e liquidazioni.

La povera Virginia nacque nel 1908 dal matrimonio dell'Ava Angela col maestro di scuola del paese (portato via dalla pestifera grippe del '19). Lasciatasi sfuggire l'occasione buona col mio papà, a 36 anni, quando l'istinto di essere madre diventa quasi una necessità angosciosa man mano che si va verso l'età in cui fisiologicamente non lo si può più diventare, incappò in un amore infelice quanto bruciante, era un bergamasco e oltre lei ne aveva incinta un'altra a Giubiasco. Sposò questa e non vi fu mezzo di fargli riconoscere la paternità dell'altra poveretta. Partorì la piccola Stefania, morì subito dopo da febbre puerperale, e all'Ava Angela toccò tirar su la bambina quando aveva già 68 anni e l'AVS non era ancora in vigore. Cose che oggi griderebbero vendetta.

E adesso i fili riannodati delle due famiglie...

Conseguita la licenza liceale, papà mi propose con quella sua pacatezza che sotto già sentiva dei bollori dell'imposizione, di scegliere tra l'avvocato, l'ingegnere o le arti, non importava quale. Dicendomi però « Arti..., per esempio il pittore, problemi d'esistenza non ne avrai anche a non vendere alcun quadro... » impercettibilmente strizzò gli occhi, puntellato dalla mamma: « Pensa alle mostre personali... pensa, il pittore Maurice Scanso... ». Ovviamente stava spruzzandosi di sogni ad alta voce. Ed io non potei trattenere un'allegria aperta risata, un po' sardonica: « Certo, le mostre personali in Galleria del famoso pittore Maurice Scanso... ovvero il Raffaello Sanzio del ventesimo secolo », dissi, lasciandoli sconcertati. Decisi comunque per l'accademia senza veramente sapere perché avessi fatta questa scelta. Ma non appena iniziata la frequenza ai corsi, amai quest'arte; forse qualcosa del nonno scorreva in me, e capii che almeno in questo la vocazione scopertami improvvisamente collimava con l'ambizione dei genitori...

Beati anni a Brera! Beati anche nel loro lato drammatico. Capii anche in quegli anni il valore giusto e corroborante della sofferenza come termostato della vita.

Anni di studio, di impegno, di divertimenti, di sgavazzamenti balordi con gli amici.

E d'amore... Piccola Tania, così dolce, incongruente, saggia e illogica, dai principi un po' scismatici.

Evocare tutti i momenti, le notti passate assieme è impossibile. Come la conobbi? Non so fissarmi una data precisa. Negli anni di Brera lei è sempre presente. Il nostro primo incontro di persona mi è ancora fermo qui, nitido, anche senza una data fissa.

Già dai primi tempi, tornando alla mia camera d'affitto, passavo davanti a una casetta con un'ampia terrazza coperta da una tettoia. Immancabilmente vedevo lei seduta in una sedia a rotelle che leggeva o scriveva. Era bionda coi capelli piangenti sulle spalle e scura di pelle.

Decisi, in un pomeriggio grigio con batuffoli di nebbia vagante, di ritrarre quello scorcio di strada (i primi incerti passi sull'erta massicciata dell'arte...), e mi piazzai proprio sotto la terrazza.

Non poteva vedermi.

« Da lì, il porticato che farebbe da sfondo al tuo quadro, ti rimane fuori dalla visuale », disse la sua voce calda sopra la mia testa.

Mi mostrai:

« Purtroppo sì, signorina ».

« Qui è diverso. Sali su ».

« Mi scusi, posso davvero? »

« Ma certo, non fare storie ».

Riarrotolai il foglio dello schizzo.

Un passo alto sul muretto, un balzo ancor più alto abbrancandomi alla ringhiera della terrazza. Fui lì.

Che sorriso irradiante ! E, Dio, due occhi stupendi, puri, vivi, mobilissimi, calamitanti, che mi fecero subito dimenticare, dopo il primo impulso di ribellione, il corpo insignificante, piatto, le gambe spolpate, spastiche.

« Vedi là quel porticato ? Darà un senso più completo al tuo quadro ».

« Infatti. Ma non la disturberò troppo ? »

« Fa come me ».

« Cioé ? »

« Quegli invalidi che come me, pretendono di considerarsi, dove possono, come gli « altri », hanno degli atteggiamenti spregiudicati, presi dai più per sfacciataggine. Capisci ? »

« No, non credo ».

« Dammi del tu, come faccio io... E' questo che sottointendevo ».

« Se proprio lo vuole ».

« Ma certo che lo voglio... Con la vernice del falso rispetto si perde sempre troppo tempo in convenevoli. Soprattutto tra i giovani. Stimo che all'incirca dobbiamo essere coetanei ».

« D'accordo, allora. Io mi chiamo Maurice ed ho vent'anni ».

« Io, Tania, vent'anni come te. E... puoi vedere da te come sono mal costruita ».

Non seppi più dove posare lo sguardo impacciato.

« Non dire così... »

« Non devi prendertela e badare troppo a quel che dico. Guardami senza imbarazzo, che io mi vedo sempre peggio di quel che potrai vedermi tu ». Tacemmo un po'. Ma i suoi occhi meravigliosi parlavano anche senza parole, in un viso di serenità indelebile che neanche quell'inspiegabile cinismo riusciva a mettere in ombra.

Aggiunse, sempre scanzonata:

« Mi piacerebbe sapere se Verdi mi avesse conosciuta con quali note tragiche avrebbe contrapposto, alla « donna è mobile », la mia « immobilità ». Cominciavo a riprendermi.

« Invece chissà quali dolci melodie... »

Rise di gusto.

« Sì, oppure mi sarei vista in una bella accoppiata col Rigoletto ».

Entrò sua madre dalla porta vetrata, con un vassoio. Il te per lei, un whisky allungato con tanto selz per Tania.

« Mi tiene sveglia la mente, un whisky al giorno ».

Ne accettai uno anch'io.

Quella povera mamma felice, viveva per quella sua figlia « disgraziata » col cuore eternamente groppato che le venisse tolto quell'unico bene. Era conscia che una ragazza come la sua Tania riempiva la casa da se, mentre se fosse stata « normale », o non sarebbe stata la stessa, o se ne sarebbe già involata. Discreta, la madre ci lasciò soli alle nostre incongruenze giovanili.

Non dipinsi niente quel pomeriggio e mi accomiatai che imbruniva, sconcertato di trovarmi alla presenza di un mondo inconcepibile. O incomparabile.

Tornai tutti i pomeriggi che potei, ed erano tanti, per mesi, forse per un anno intero.

Furono lieti momenti di distensione, di conversari senza importanza o impegnati, di silenzi riempiti dalla sua presenza. Stavo arricchendomi senza accorgermi.

Tania, figlia illegittima di uno squadrista che amò sua madre prima di partire per la Spagna nera e lasciarvi le ossa, dai due anni era paralitica agli arti inferiori in seguito ad una virulenta febbre poliomielitica. Nonostante le leggi dirigistiche, le imposizioni e le pressioni cui fu fatta segno sua madre, questa riuscì sempre ad opporsi all'internamento della bambina in un istituto, l'allevò lei stessa senza mai lasciarsi impressionare né impaurire. D'altronde la guerra infieriva e in un certo senso diversi di quei masnadieri avevano ben altro da pensare che salvare la baracca e la carcassa.

Nell'età scolastica, nel marasma del dopo guerra, le fu tutto più facile: ignorata e ignorando l'obbligatorietà scolastica, dotata di un'infarinatura di cultura, non ebbe che da dare alla piccola la prima spintarella nell'ascesa all'apprendimento. Tutto il resto le veniva da se, anche con l'ausilio della lettura. Me lo confidò la madre stessa: « La mia bambina afferra e analizza le cose in un modo che per me ha dell'incredibile. E' sempre stata così ». E mi raccontava, con lampi d'orgoglio nello sguardo, che quando da piccola ad esempio le insegnò la morfologia delle piante, spiegandole la funzione delle radici, senza approfondire oltre, le disse: « ma allora se dove ci sono le radici si avvelena la terra, le piante cresceranno malate, non verranno del tutto ». Oppure, apprendendo della meccanica della nascita dei fiori riportata a quella della vita: « Mamma, così se senza matrimonio, il vento porta un uomo a una donna e nasce un bambino, non è peccato. E' come il polline col fiore. Avviene senza volerlo ». Riferendomi ciò, la madre aveva abbassato le palpebre, pesanti di ricordi.

Ancora adesso non so completamente spiegarmi quel mio attaccamento a quell'esserino fisicamente insignificante e incompiuto, che della giovane donna aveva solo il viso e quegli occhi meravigliosi.

Eppure è così. Non potevo fare a meno di andare da lei a respirare quell'aria lieve di un mondo quasi irreale, eppure più vero e direi a volte quasi più giusto. E più bello.

« Sto scrivendo il romanzo della mia vita » mi disse « Ma non ne verrà niente ».

« Allora non c'è bisogno che ti spremi le meningi in un lavoro inutile », l'istigai.

« Mi piace farlo ugualmente » mi guardò come trasognata, sorridente. Piuttosto vergognosa, aggiunse:

« Descrivo le mie giornate che si potrebbero pensare più o meno uguali e invece non lo sono mai. Vorrei riuscire invece a far sentire come e perché sono contenta della vita. Ma chi ci riesce ? Io no. Io so di esserlo, ma non so spiegarmene il perché. Sapresti farlo tu ? »

« No, affatto... Poi resta da vedere se io lo sono ».

« Che tu sia contento lo si vede anche a non vederci. La felicità è sempre più difficile da descrivere del dolore. Il dolore e la sofferenza sono per lo più sempre analizzabili. La felicità è come un vino che inebria e non ne conosciamo mai le cause... Vedi, tra i miei dispiaceri, e ne ho tanti come tutti, c'è quello di non essere utile a nessuno. Vorrei tanto col mio... romanzo riuscire a dare un po' di gioia a tanti infelici... »

« Ti credi proprio così inutile ? »

« Lo penso, sì... Sono unicamente la vita della mia mamma... »

« E non ti basta ? »

« Dovrebbe... »

Ma subito dopo assume un atteggiamento enfatico:

« Non me ne sono mai fatta nessun patema per ciò. Se penso come sono, come vivo, come mi sento... Soddisfatta, libera... Sola senza che mi senta pesare la solitudine, anzi l'amo come un eremita. Impotente, ma in grado di fare ciò che più mi piace: leggere e scrivere. In pace. E mi confronto con certi poveretti che magari, fortuna loro, non si rendono neanche conto di quanto siano infelici... Un impiegato, ad esempio, chiuso tutta la settimana in ufficio, designato ad un lavoro solo perché non lo può svolgere una macchina, scontento, senza il coraggio di voler cambiare, o privo di capacità per poter cambiare; e la sera magari con una moglie che lo agghiaccia perché non hanno più nulla in comune... »

Ride piano.

« Per cui, tu, non desideri altro dalla vita ? »

« No, niente affatto. Chi non ha desideri si ferma e deperisce. Io faccio soltanto attenzione a non desiderare l'impossibile. Certuni, purtroppo, si rovinano l'esistenza pretendendo troppo da Dio e piangendo su cose che la vita non potrà mai dar loro ».

« Tania, sei... »

« Cosa sono, dimmi ? »

« Non so dirtelo cosa sei ».

I suoi occhi hanno riverberi di luce intensa.

Poi si fa riflessiva.

« Sai, non dovremmo mai inorgoglierci troppo di quello che siamo. Ci vediamo l'un l'altro in modo troppo distorto ».

« Ora stento a seguirti... »

Ma pareva che parlasse a se stessa.

« Tempo fa un girovago, uno straccione che vendeva stringhe corde e nastro adesivo, capitò qui e voleva darmi a tutti i costi 500 lire. Lo insultai, poveretto, e gli dissi che piuttosto che essere al suo posto avrei comprato

da lui alcuni metri di corda per impiccarmi. Capisci ? Lui compiangeva me, io lui per la sua misera vita raminga. « Non ti accorgi di essere poco più di un cane randagio ? », gli dissi ? Poi mi sono chiesta: non è forse soddisfatto lui al pari o più di me ? »

« Allora ? »

« Niente... Dovremmo soltanto capirci e compatirci. Mai compiangerci o infierire. E restare umili e modesti sapendo che la perfezione, che è il perfetto equilibrio tra mente spirito e fisico, nessuno l'ha ».

Raramente però era così massimalistica. Il più delle volte scherzava, e le cose più serie le faceva capire, senza volerlo, satireggiando.

Un pomeriggio di novembre in salotto mi chiese di baciarla. O meglio, perfettamente conscia di stare, causa il suo stato, sul confine tra il possibile e il troppo osare, mi disse:

« Se ti chiedessi di baciarmi, ma baciarmi sul « serio », non come fa la mamma, ti chiederei troppo ? »

(Sono convinto che se avessi rifiutato, senza scomporsi avrebbe subito aggiunto « bravo, hai ragione. Ho voluto solo saggiare la tua sincerità ». Possedeva questa sua capacità di aggredire, cautelandosi e definendosi contemporaneamente).

Io invece ebbi un solo attimo di esitazione.

Oltre i vetri l'umidiccio e il grigio stagnante inducevano a fresche intimità. E baciandola, prima con una certa prevenzione, poi liberamente, con trasporto, dolcemente, seppi di non avere mai voluto altro.

E fu del tutto una conseguenza naturale di ciò che dopo poco tempo aderii alla sua « pretesa » di andare a letto insieme. « Due sole notti alla settimana. Il mercoledì e il sabato, non di più ». E aggiunse con una punta di cinismo come a prevenire un rifiuto:

« La mamma lo sa, sa e crede che il cielo ti abbia mandato a me, e quasi non le par vero. Sa... E io so di essere come Giobbe: sto sotto la tavola a raccattarmi le mie briciole di amore. Poi... »

« Poi ? »

« Chissà... »

« Poi ? », insisto.

« Poi, dovrai essere tu a sapere se il santo vale... Se con la storpia vale la pena di sprecare le tue notti... »

L'amore « colpo di fulmine » per me non è mai esistito. Innamorarmi non ha mai significato ubriacarmi del primo vinello frizzante che poi ti sconvolge gli intestini, ma attendere che il vino si « sieda », maturi.

Non saprò mai quanto dell'affetto che sentivo per Tania si trasfondesse in amore, dopo le prime notti impacciate. Per trarmene fuori dovetti lasciarmi condurre come un cieco che brancola in un luogo sconosciuto.

« Non pensare al mio corpo, intanto », mi bisbigliava con accento vellutato. « Vedrai, dopo ti abituerai anche ad esso ».

Successe così infatti.

E seppi come fosse vero che lo spirito e il sentimento possano supplire alla carenza delle « fattezze » fisiche, mentre la bellezza di un corpo da « sola » accieca, poi per lo più lascia vuoti. Non avrei più trovato un'altra donna che sapesse infondere tanto sentimento, un così delicato erotismo in così prosaici atti sessuali... E il sangue caldo che scorreva nelle sue povere membra le rendeva morbide e carezzevoli... E le sue labbra umide e appetitose consideravano tutta la dolcezza, rendendo accogliente il suo grembo...

Non bruciavo di alcuna passione, godevo delle sere passate nelle osterie a bisbocciare con gli amici, o in camera mia a leggere, ma quegli appuntamenti bisettimanali li desideravo, li apprezzavo come l'approdo a un lido di tiepidezze.

« Ti ricordi », mi sussurrò una sera giocandomi a fianco. « Ti ricordi che un giorno ti dissi che io dalla vita mi prendo quanto posso, che sono soddisfatta perché non chiedo l'impossibile ? »

« Allora ? »

« Pretendendo te credevo di chiedere veramente qualcosa di impossibile. Ho giocato d'audacia ».

« E la mia piccina mi ha ottenuto ».

Le accarezzo il lobo di un'orecchia sfiorandole i capelli soffici.

« E' stato un miracolo ».

« Addirittura », scherzo.

« Un vero miracolo... Essere amato da te... Non c'è bisogno che vada a Lourdes io. Racconta poi a tua moglie. Dille di noi se... puoi ».

Non mi aspettavo una tale sortita.

« A chi ? »

« Alla tua pros-si-ma mo-glie » sillabò ridendo piano, tenera.

Ho sempre avuto una mente un po' a scoppio ritardato nel reagire alle sorprese. Ma mi rifeci subito.

« A mia moglie non avrò bisogno di svelare nulla. Saprà già tutto prima, molto prima che le infili l'anello. Può darsi che sappia già tutto... »

Ha un moto di ribellione controllata.

« Non dovevi... Se conoscevi già quella che sposerai, dovevi rifiutarmi queste notti... »

« Può darsi che quella sia... tu ».

Non piange, ma è sul punto di farlo.

« Oh Maurice, non dire più stupidaggini ».

« E' perché non dovrei farlo ? Non ho ancora deciso niente, ma... »

Mi interrompe con tenerezza:

« Non capisci niente Maurice. Non conosci nemmeno te stesso ».

« Ma, scusami se completo il mio pensiero, ma se continuassi a vederti come ti vedo e a sentire per te quello che sento, lo farò. E sarebbe giusto. E tu non dovresti aver niente da ridere. E' una logica che mi hai insegnato tu, questa ».

« Taci, Maurice ».

« Non sei forse « almeno » pari alle altre ? »

« Taci », ride un po' stentata. « Quali altre ? »

« Per me sei la migliore. E dovrebbe bastarti ».

Ritorna il suo sarcasmo.

« Quali altre ? Sì, ad indire un concorso tra paralitici potrebbero assegnarmi un premio per le mie bellezze sghembe, e certe mie qualità di maga accalappiatrice di cani... Perché tu non sei altro che il mio cagnolino ignorante ».

« Grazie ».

« Maurice, caro, non ti conosci. Non puoi capire come andrebbe a finire... Non capisci che ti senti come in un bel salotto, ci stai bene e vorresti restarci, ma non sai che oltre le pareti di questo locale non vi sono altro che celle carcerarie ? E il matrimonio è una cosa composta di tanti locali. Noi stiamo nel salottino del piacere, ma se dovessimo abitare in tutti gli altri pertugi s'offuscherebbe anche questo ».

« Quanto sei sillibina ».

« Là negli anni capirai... Vedrai, « scontata » la tua pena qui a Brera, tornerai dalle tue parti e ti accorgerai che valeva la pena di sfogliare tutta intera la margherita qui, a condizione di annusarti una rosa vera, poi ».

« Ti capisco qui. Però io resto sulla mia posizione, tu resta pure sulla tua. Prima che torni in Svizzera avrò tempo di pensarci. Avremo tutto il tempo di decidere ».

Dicevo quel che pensavo. In quel momento sentivo che l'avrei sposata.

Una sera nella quale la sua mamma dovette rimanere immobile per ore a causa di un attacco d'angina pectoris più forte del solito, dovetti aiutarla a mettersi a letto. Tremava, non so perché. Per un tempo infinito tra noi due si eresse un muro ambiguo e impacciato.

Dovetti prendere l'iniziativa io, sgelandola con le mie carezze.

« Maurice » disse con una voce strana, quasi rauca, dopo un amplesso piuttosto frigido, « Maurice, l'amore è una cosa meravigliosa. E' una verità così vera che è persino banale dirla ».

« Certo ».

« Però se l'amore senza sesso è una specie di amputazione, una rottura dell'equilibrio naturale, dunque un insulto a Dio, a meno di spiritualizzare tutto o ripiegare su una scipita platonicità, se l'amore senza sesso è questo o altro, il sesso senza amore è una bestialità ».

Tacqui.

« O qualcosa di meccanicamente freddo... Stasera siamo stati così. Estranei. Freddi... Peccatori ».

« Succede, alle volte ».

« E allora avremmo dovuto astenerci... E succederebbe sempre più spesso se ti dessi ascolto ».

« Cosa intendi dire ? »

« Oh niente caro. Capirai poi... »

A Pasqua, dopo che il parroco le ebbe portata la Comunione, mi confidò che erano anni che non si confessava più. Veniva assolta dopo aver detto, « di non aver niente da dichiarare », ma « sforzandosi — mi disse — di pentirmi veramente, senza sbugiardare Dio e me stessa delle mie magagne. E' difficile però pentirsi e ancora di più raddrizzarsi. Per esempio pentirsi di aver augurato del male a chi credi ti abbia fatto del male ».

Per lei la confessione nella forma abituale era la più antipatica istituzione della Chiesa, un'invenzione creata per « torturare più i preti che i penitenti. Infatti, se a tacere tutte le scemenze insaccate in tanti anni per quei poveri preti può essere fastidioso o anche comico, deve essere un torturante conflitto sapere magari di un ladro o peggio e vedere condannato un altro e dover tacere ».

Concetti imprevedibili, espressi con la più ingenua logica soggettiva: i preti, sì, erano indispensabili come « curatori dello spirito e preventori contro il marcio dell'anima « al pari dei medici » « curatori del corpo e dietetici per una sana alimentazione », per finire come al solito ribaltando tutta la serietà del suo discorso con l'immane spiritosaggine:

« Te la vedi la Perpetua che, presa da malore e credendosi morire, non avendo alla mano alcun altro, è costretta a confessare al suo padrone di avergli taciuto come il proprio amante periodicamente gli avesse scassinato dall'armadio e dal pollaio camicie coi gemelli e polli ? E che, rimessasi, si vede obbligata a continuare il suo servizio in canonica ? »

Venivo dalla lezione di anatomia quel tardo pomeriggio di un mercoledì novembrino.

Il vento settentrionale spazzava il cielo anacronisticamente azzurro carico per quelle latitudini, e strappava avanzi di foglie dai pochi alberi scheletrici.

Stava alla finestra davanti a un bicchierone di whisky mezzo vuoto. Il giradischi in sordina accarezzava la penombra con i flauti di un pezzo classico, d'autore a me ignoto.

« Ciao », la baciai sul capo.

« Ciao ».

« Bella questa musica ».

« Dolce ».

Solo allora mi accorsi che era livida e forse anche un po' brilla.

« Non ti senti bene ? »

« E' per via della mamma... »

« Cosa c'è ? »

Mi prese le mani e mi fissò da sotto in su, seria, pacata. Lo sguardo, un indecifrabile lampeggiare di dolore, impotenza, coraggio e serenità.

« Maurice, la mamma è morta stamattina da infarto ».

Dalla gola non mi sortì alcuna parola, mi lascio andare sulla poltrona di fronte a lei e dopo un po' singhiozzo.

« Domani mattina ci sarà una messa di suffragio... Vorrei che tu vi partecipassi... »

« Dov'è ? »

« La mamma ? Il cadavere della mia mamma l'ho regalato all'Istituto di patologia dell'università ».

« Perché hai fatto questo ? »

« La mamma... la mamma vive già dentro di me. Il suo volto non mi dice già più niente... Nella sua carne non v'è più né sangue né anima ».

In quei giorni insisté affinché non perdessi una sola lezione. Ma mattina e sera le dovevo prestare tutte quelle cure che esige un infermo...

Non l'ho mai vista piangere. Neanche quando restava sola, sono certo che non piangesse. La vedevo completamente equilibrata, come se nulla fosse mutato nella sua vita. Anche se, sapendo approfondire, si sarebbe potuto sentire lo sforzo di rimettersi in carreggiata.

Una notte, a letto, alcuni giorni dopo, di punto in bianco disse:

« Sai, Maurice, tesoro, il vuoto di fuori è subito riempito. E' dentro che bisogna riverniciarci, rinnovarci per non disperarci ».

« Tu lo sai fare. Poi... ci sono io ».

« Eh sì » sospirò « spero proprio di riuscirci... sbaglio, non allarmarti, ci sono già riuscita. Tuttavia, quando la pagina di un romanzo viene sgualcita, puoi anche metterla sotto una pressa, non riavrà più la levigatezza di prima. Il « dopo » potrebbe anche essere migliore, ma non sarà mai come il « prima ».

Era del tutto naturale per me pensare che, nonostante la sua forza interiore, stesse lottando contro una certa stanchezza morale contrapponendovi una aumentata intensità nei nostri rapporti amorosi.

Soltanto « dopo » che tutto fu successo, capii le pieghe patetiche e misteriose del suo atteggiamento.

Nevicava.

A dispetto della brodaglia che doveva essersi formata sulle strade, s'impuntò a volermi « spedire » all'accademia. Non volle neanche che le preparassi accanto qualcosa per mezzogiorno.

« Pranzero con te stasera », mi disse.

« Bugiarda, tu non mangi mai la sera ».

« Già, sono proprio una bugiarda ».

« Fai la brava ».

« Certo... Aprirò solo al lupo buono ».

La baciai lungamente. Mi strinse contro. Il cuore le batteva forte.

« Oh caro... »

« Devo restare ? »

« Non tentarmi ».

« Allora sto con te ».

« No, ti prego », il suo è un sussulto affannoso. « Ti prego, Maurice caro... Lasciami sola... Devo... devo... Ho da mettere ordine... Sì, tesoro. Devo

restare sola per ordinare... Cosa ? Sì, scusami, devo ordinare certe carte della mamma... Ho da mettere ordine in tante idee mie... Poi sarò con te tutte le volte che lo vorrai. Ciao... »

Alla lezione, il professor Malcotti, troppo erudito e poco chiaro, dissertò sulla pittura moderna che sta cercando la sua o tante strade. Non afferrai niente: per la mia « dimensione » la « prospettiva » migliore era che me la sposassi. Già la sera del giorno che le morì la mamma dovevo « imporglielo ».

Lo farò oggi, mi dissi.

Non la rividi più.

Alle quattro pomeridiane, all'ingresso c'era il proprietario della casetta dell'inquilino Tania Zenda.

« Da parte di quella poveretta ho questa lettera per lei ». (Poveretto te, dissi fra me).

E subito mi aggrappai al ringhioso pensiero contro questo sconosciuto, per non pensare subito al « dopo ».

Si era fatta portare con un furgoncino alla Stazione Centrale: nessun numero di targa, nessuna indicazione, nessuna traccia dell'eventuale destinazione.

La sua non è una lettera d'amore. « Caro, tesoro » le paroli dolci sono abolite. La sua è la ragione iniettata nell'amore per fare « trionfare la logica ».

Quante frasi di questa lunghissima lettera le ho « ciclostilate » nella memoria...

« ...ed è inutile che tu mi cerchi: non mi vedrai più, peggio, non ti vedrò più. Ed è meglio così (La mia è una contraddizione soltanto apparente). Dopo qualche tempo non mi cercherai più, non perché non mi vorrai più bene, ma perché capirai che andandomene ho voluto salvarlo questo nostro bene. Perciò non cercarmi nemmeno ora, per non disilluderti: potrei essere « sepolta » in un convento di clausura (il « tuo » di Claro, per esempio), in una casa di Handicappati (ti rendi conto che lo sono veramente per « il mondo in cui viviamo ? »); Nelle Puglie, eremita in un trullo, ritirata in qualsiasi luogo, anche in capo al mondo, con un'infermiera (me la posso permettere). Per te deve essere come se mi fossi « suicidata.... »

Oppure:

« ...perché, se ti avessi voluto come marito, non ti avrei preso così. Ricordati il matrimonio paragonato ai locali di una casa. Con le cure che richiede il mio caso, con l'andare della convivenza, tu mi avresti vista unicamente come un « essere » da assistere; io come un « infermiere » da cui pretendere tutto. E saremmo caduti, senza volerlo, nella promiscuità, l'amore avrebbe subito la metamorfosi di un platonico amor fraterno. E ci saremmo consegnati in un'impotente rabbia contro il destino

chiusa a macerare in noi stessi. E il mio destino di diventare mamma sarebbe stato frustrato dalla fobia di partorire un essere minorato. E quella paura ci avrebbe imposto di non germinarne, scalpicando ancora di più quel poco che avrebbe potuto tenerci assieme. Le vedi le « celle carcerarie » che ci avrebbero distrutti ? »

Ed ancora:

« ...far vita contemplativa e meditativa, leggerò, m'interesserei di tutte le cose del mondo guardandole da lontano e, nel mio romanzo (che continuerò a scrivere), giudicandole col mio metro al punto che chi, dopo di me, mi leggerà, mi giudicherà una folle anticonformista...

Sarà bello vivere così. Anche senza più amore... Perché il primo, l'unico, l'ultimo mio amore sarai stato tu... Adattarsi a tutte le situazioni è una mia prerogativa che può rendere le giornate sopportabili e anche liete; tutto però in funzione di qualcosa d'Eterno: chiamalo come vuoi tu (pensiero, anima, coscienza, trascendenza...) ma lo spirito è immortale. Non fosse così, cosa ci faremmo su questa terra ? Chi, senza scrupoli di sorta, con sregolatezza si gode bestialmente quanto gli capita sotto tiro, avrebbe tutte le ragioni di farlo. Invece sono proprio questi i più infelici che, pieni fino al vomito di vizi, si suicidano... »

Pensieri rifiniti in lunghe frasi. Saggi o anacronistici. O quasi soffusi di una rassegnata melanconica filosofia.

Come quando si parla dell'amore.

« Il mio « viso d'angelo » (così mi chiamavi spesso, così vorrei che sempre restassi per te) non trasmetterà più al resto del mio corpo smembrato l'impulso del risveglio sessuale. Del resto saper far tacere la carne non è una rinuncia alla vita... »

« Dicono che un pensiero intenso è trasmettibile a distanza. Sarà così per noi due: se ti capitasse di non sapere più dove aggrapparti telefonami il tuo pensiero. Ti risponderò, stanne certo ».

I primi giorni li passai in uno stordimento quasi apatico, dovuto più alla sorpresa, alla brusca rottura di un mio modo di vivere, che al dolore.

Una serata che mi feci, per reagire, con una passeggiatrice, mi fece soltanto schifo, e seppi quanto mi mancasse. Serata promiscua, durante la quale, stretto da braccia esperte, mi sentii più solo che mai. E squallido. Dopo mi si svelò il dolore.

Un dolore dolce. Lieve.

Un dolore che mi si plasmava dentro senza scosse.

Se improvvisamente mi fosse riapparsa, le avrei detto:

« Soffro della tua mancanza. Per me vali ancora di più di quanto ti apprezzassi quando stavamo assieme. Eppure... Eppure hai ragione tu. Andandotene così hai forse evitato un'odiosa rottura che avrebbe ridotto in cocci tutto lo splendore della nostra relazione. Hai salvato qualcosa di indelebile anche al di là degli anni: il tuo dolce ricordo... »

cacione procedat. quoreadem fidem
& passionē uere fecit esse gerentes nos p

Hostias tibi dñe scōrū tuorū ^{sup} ob
iō & pauli dicat ut meritis benignus
adsume. & ad p̄p̄ciū tribue puenire sub

Sumpsimus dñe scōrū tuorū ^{fidū p} **Deo.**

Sum sollemnia celebrantes celestia
sacramenta. presta q̄ ut quodatem
poracriter gerimus. ad eternū gaudium
consequemur. p **iii. kl: iul: uigil**
scī pētri:

Presta q̄ ut nullus inor p̄m̄ia
atq; p̄turbacionibus conuicti. quor
in apostolice concessionis p̄na solidati s̄t.

Manus populi tui dñe q̄ apostolici cō
tinenti concessione sc̄ifica. nosq; a peccato
rum nostrorū maculis emunda. p **pē**

Quod tñe suppliciter exorare.
ut q̄nē tuū pastor ~~ad te~~ ^{in p̄de}
reret. sed p̄beccator apostolos tuos con
tinua p̄catione ~~et~~ ^{et} custodiat. ut
hisdem rectorib; gubernetur. quor